

PSICOLOGIA BIBLICA • LA PSICOLOGIA FEMMINILE

La donna nell'infanzia Il diverso percorso educativo della bambina

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella prima infanzia (periodo che va dalla nascita ai due anni), non ci sono ancora differenze psicologiche tra la bambina e il bambino. Sia maschi che femmine dipendono dalla madre e la figura materna predomina su quella paterna. Il salmista (un uomo), pregando Dio di rimanergli vicino ricorda che a Lui fu affidato fin dal ventre di sua madre e Gli dice riconoscente: “M’hai fatto riposare fiducioso sulle mammelle di mia madre” (*Sl* 22:9). Per descrivere la sua serenità e la sua calma



interiore il salmista non ricorre ad un paragone che si richiami al padre, ma rievoca la figura materna e dice: “Come un bimbo in braccio a sua madre è quieto il mio cuore dentro di me”. – *Sl* 131:2, *TILC*.

È dopo la prima infanzia che i bambini e le bambine si rendono conto della loro differenza. È da questo momento che si può iniziare a parlare di psicologia femminile, separata e distinta da quella maschile. Dalla scuola freudiana questo periodo è detto “fallico”: il maschietto si rende conto del suo pene e ne va fiero, mentre la bimba ne proverebbe invidia e soffrirebbe quello che nella psicanalisi è chiamato “complesso di castrazione femminile”. Scoprendo di essere diversa dal maschio, la bambina andrebbe così incontro al suo destino di donna con un futuro complesso d’inferiorità nei confronti dell’uomo.

La bambina non è però un maschio mancato. Lei è una futura donna, e la donna è il capolavoro di Dio, la sua ultima creazione, il suo apice. Creata per essere “aiuto” e “complemento” dell’uomo (*Gn* 2:18, *TNM*), è a ben vedere superiore a lui che è bisognoso d’aiuto ed è “incompleto”.

I bambini non sono affatto ingenui né tantomeno perennemente ingenui, come sembrano sperare i genitori. Fin da quando iniziano a capire, smettono di essere ingenui. La loro curiosità diventa quasi morbosa allorché iniziano ad osservare attorno a sé alcuni eventi della vita che sono semplicemente normali e naturali ma che richiamano la loro curiosità.



Qual è il percorso educativo che viene fatto seguire alla bambina? È principalmente la madre ad occuparsene. E spesso la madre cerca di crescerla a sua immagine e somiglianza. In *Ez 16:44,45* è riportato questo proverbio: “Quale la madre, tale la figlia”, con questo commento: “Tu sei figlia di tua madre”.

Ora, se la madre non ha avuto una vita fortunata, il suo rancore (che è inconscio) si manifesta nell’educazione che dà alla figlia, che in tal caso non è dettata dall’amore ma dalla propria insoddisfazione. Senza che lei se ne renda conto, attua una specie di “mal comune, mezzo gaudio”. Con tutte le dovute differenze, il meccanismo psicologico è quello messo in luce da Yeshùà che disse ai maestri della *Toràh* e ai farisei: “Voi chiudete agli uomini la porta del regno di Dio: non entrate voi e non lasciate entrare quelli che vorrebbero entrare” (*Mt 23:13, TILC*). L’abissale differenza è che quegli ipocriti giudei sapevano quello che facevano, mentre la povera mamma è inconsapevole del proprio condizionamento: nel suo caso non si tratta tanto di ciò che fa quanto di ciò che le avevano fatto.

Con le premesse che abbiamo considerato, la bambina è soggetta ad un percorso educativo diverso da quello riservato al maschio. Ed ecco che la bambina si ritrova con le bambole, con gli oggetti domestici in miniatura; ecco che indossa gli abiti della madre, ne mima il trucco con i suoi belletti, atteggiandosi a signora.



In questi casi, se la bambina preferisce giochi maschili, è definita un “maschiaccio”. Il che sottintende che non si comporta come ci si aspetterebbe da una “donna”. Le intenzioni inconscie delle madri traspaiono dietro le ingiunzioni del tipo “non stare seduta così”, “non dondolarti in questo modo”, “non sudare”, “tieni la testa alta”, “stai dritta” e simili.

Nell’antica Israele non sembrano esserci state queste differenziazioni, leggendo *Zc 8:5*: “Bambini e bambine numerosi giocheranno nelle piazze” (*TILC*). Al tempo di Yeshùà doveva essere ancora così, come si deduce da un suo paragone: “Sono simili [le persone della sua generazione] a bambini seduti in piazza, che gridano gli uni agli altri: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato dei lamenti e non avete pianto»” (*Lc 7:32*). Il vocabolo greco usato è *παῖδιον* (*paidion*) un neutro che si applica a maschi e femmine e da cui derivano i nostri vocaboli pedagogia,

pediatria e altri col prefisso *ped-* (greco *παῖδ-*, *paid-*) che hanno come oggetto i bambini di ambo i sessi.

La bambina cresce dunque in una specie di complotto per farla assomigliare alla madre, che fu fatta assomigliare alla nonna, la nonna alla bisnonna e alla fine a tutte le precedenti donne cresciute in una società prevalentemente maschilista. Le cose stanno lentamente cambiando e oggi non stupiscono più (o forse ancora sì?) donne con alti incarichi militari o alte posizioni nella magistratura, donne che pilotano aerei di linea o da guerra. Lunga rimane comunque la strada verso la posizione paritaria che l’apostolo Paolo affermava audacemente già nel primo secolo: “Non ha più alcuna importanza l’essere Ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna”. – *Gal 3:28, TILC*.

Spetta soprattutto alle madri cambiare la triste sorte a cui una vecchia mentalità indirizza le loro figlie. Se è d’aiuto, le madri ripensino a quando, da piccole, soffrivano perché venivano escluse dai maschi perché “femmine”.



“Non c’è qui né Giudeo né Greco;
non c’è né schiavo né libero;
non c’è né maschio né femmina”.
- *Gal 3:28*.